

PREFAZIONE

La scena è la cella di un carcere: la porta di ferro, i pagliericci pullulanti di zecche e di pulci, i topi dagli occhi rossi, il bugliuolo, la finestrella sbarrata da cui non entra nemmeno il cielo nero, il tenue cerchio di luce di una candela. Due uomini sono soli su quel palcoscenico.

Il primo viene dalla verità della storia, si chiama Giacomo Antonio Gualzetti, ha ventisette anni ed è un poeta. Tra un verso e l'altro ha scritto drammi e commedie popolari. Nella Repubblica Napoletana del 1799 ha tenuto *descurze* nella Sala Patriottica e ha stampato un foglio in dialetto, ricolmo di notizie e di spiegazioni istruttive. È uno che crede in tre parole adesso ossidate dal non-uso: libertà, uguaglianza, fraternità. È vissuto di quelle parole, che l'hanno precipitato nelle galere del Borbone.

Sa che molti suoi compagni, più di cento, sono già saliti sul patibolo, al Ponte di Casanova e poi in piazza del Mercato, per offrire la testa alla ghigliottina o al cappio saponato, nell'ingiustizia rediviva di una fine più veloce riservata ai nobili. Lo sa fin dentro le orecchie, perché il vento ha spinto nella cella la voce del Trombetta che grida il nome degli uomini che stanno per morire e poi l'urlo selvaggio e gioioso della suburra in festa di morte. Da cinque mesi sta consumando il proprio calvario con dignità, perché sa pure che il coraggio è un gesto politico, se mostrato al tiranno e ai suoi sgherri; è un testamento affidato a chi, davanti alla

carneficina, non ha perduto la voglia di lottare. Del resto l'aveva pur scritto:

La guerra non è no sosamiello doce che te lo zuche pe la ponta; io la vorria levà da lo munno: – E se levarrà, io tanno rebbrecaje, se levarrà 'ntutta, e pe tutta 'sta pesta; E chesta guerra peccché sarrà l'urdema! mperzò è accossì crodele, e ntossecosa; né ve credite ca ve venno chiacchiere; peccché quanno tutto lo munno tene na legge sola, tanno po...

E che cos'è se non una guerra – una guerra a Napoli – quella sferrata dal re Ferdinando? Soltanto *na legge sola*, una legge universale come suggeriva Gaetano Filangieri, potrà riportare la pace in *tutto lo munno*. Ma Giacomo Antonio ormai è consapevole che la guerra perduta – da lui, da quelli come lui e dalla ragione – non sarà l'ultima.

Il secondo uomo confinato nella cella viene dalla verità della fantasia. Si chiama Carmine Ruoccolo, lo chiamano *Settefacce*, ed è un lazzaro del Pallonetto di Santa Lucia, dove la vita è stata sempre un contrabbando.

Sette facce, una più furba dell'altra, non gli sono bastate ad agguantare la fortuna. La sua Bastiglia, l'unica possibile, è stata Carmelina della Pignasecca, riccia come un grappolo di uva moscatella, liscia come una cresommola. Ci sarebbero stati mille e un reato, nel suo sopravvivere inquieto, per gettarlo laggiù. E invece sta lì perché l'hanno mandato a spiare. Deve guadagnarsi la confidenza di Gualzetti, spingerlo a parlare, a rivelare i nomi degli amici ancora in libertà, a compromettere fino alla perdizione quelli già presi.

Carminiello ci sa fare. Non tiene leggere e scrivere – analfabeta da sette generazioni – però adopera le parole degli antenati con la stessa abilità di Giacomo

Antonio e con ben maggiore malizia. Gli racconta che a tradirlo è stata Carmilina, sua sposa soltanto sull'erba della sera, esausta di trascinare l'esistenza nel peccato mortale.

Di questi due personaggi e di molte presenze, di questo semplice canovaccio teatrale, si sono serviti Fausto Sesso e Angelo D'Ambrosio per raccontare la rivoluzione del Novantanove. La tragedia di una città, del popolo del Sud, miniaturizzata tra le quattro mura fradice di una cella.

Sesso e D'Ambrosio, napoletani, vivono e lavorano al nord. Viste da lontano, Napoli e la sua vicenda luccicano sempre. Ma qualcos'altro, più profondo delle radici, deve avere spinto gli autori. Chi sa, forse la consapevolezza diretta che l'unità d'Italia vagheggiata dai *giacobini* vesuviani non si è veramente realizzata mai, anzi a volte sembra allontanarsi. Chi sa, sarà questo sentimento d'incompiuto – di spreco, di ideale concluso – alla base della patina amara del testo. Così, forse, si svela l'ambiguità del titolo: *Viva 'o Re!* L'unica ambiguità di un atto unico che sta da una parte sola.

Il lavoro ha un primo merito, non marginale: è utile ai ragazzi che vogliono conoscere figure ed episodi di quei 144 giorni che mutarono il nostro destino. Ed è utile pure ai tanti che fingono di sapere. Nel fitto dialogo fra i due carcerati appaiono tutti.

Re Ferdinando *naso luongo e faccia a pizzo*. Maria Carolina, i suoi consolatori, la sua ambizione tragica, la sua ossessione perseguitata dal fantasma di Maria Antonietta regina di Francia, la *sorellina* decollata. Lady Hamilton *ca s'imbruscina carnalmente*. L'ammiraglio Nelson e l'altra *maniata 'e fetiente straniera* che comandano. Championnet dal *core napulitano*, il solo francese che non riteneva Napoli un limone da spremere. *Chillu*

sfaccimmo di Faipoult, che voleva *zucarsi* anche l'aria del mare. Méjan che si vendette Sant'Elmo e l'onore per denari. Michele 'o pazzo, capolazzaro patriota con la *sciammeria 'e culunnello*. Persino il Vesuvio che manda all'illusione il suo saluto fiammeggiante.

E la dolce Eleonora, voce della Repubblica, che forse ha perduto Gualzetti elogiandolo sul *Monitore*, ma dentro di lui resta un lutto e un modello. Caracciolo *menato nfunn 'o mare*. Il cardinale Ruffo, uomo della Chiesa del privilegio. San Gennaro del miracolo controttempo. Vincenzo Speciale, carogna in manto di ermellino. Domenico Cirillo, una vita *a curà puerielle*. Mario Pagano, il genio del diritto. Ettore Carafa morente con la faccia rivolta alla lama *pe' sputà nfacci'a morte*. Fiani straziato, tagliato a pezzi e mangiato. Antonio Velasco volato come un gabbiano dalla finestra di un'aula d'ingiustizia, per poter decidere il momento della propria morte.

È Carmine a raccontare le scene dell'orrore, perché lui prima di scendere nella fossa scura del carcere ha visto e avverte – come un primo trasalimento – l'eguaglianza della sofferenza. Ha visto la testa mozza di Gennaro Serra di Cassano tenuta per i capelli dal boia, la voce dei vicoli gli ha portato quell'estrema sua frase: "Ho sempre voluto il loro bene e questi gioiscono p'a morte mia".

Il dialogo, nella sua parte iniziale, illustra tutte le differenze tra i rappresentanti di due popoli divisi da due secoli, come scrisse scetticamente Vincenzo Cuoco. Gualzetti, borghese e istruito, ha avuto modo di capire, di sentire che "tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge, possono parlare e scrivere liberamente il loro pensiero, possono acquistare e possedere". Carmine conosce appena la legge del più forte, non sa scrivere,

non ha mai potuto comprare nulla. Nella sua testa i francesi sono senzadio e i giacobini degli illusi che-mangiano-i-bambini, ironicamente invidiati anche per questo: perché possono mangiare qualcosa.

Gualzetti non riesce a capire il motivo per cui i lazzari hanno combattuto contro i francesi, i soli invasori che portavano la libertà in punta di baionetta. Carmine non riesce a spiegare il movente di un eroismo disperato, sa soltanto esprimere orgoglio per la città rimasta sotto il controllo dei poveri, almeno per qualche giorno.

Eppure, a mano a mano, la distanza si accorcia. Gualzetti ammette, Carmine Settefacce concede. Il baratro tra loro uomini di confine – diventa più stretto di una lama di *molletta* nascosta in un pagliericcio, appena più largo di un sorriso disperato. Carminiello confessa la sua infame missione, parla dei trenta ducati che gli ha promesso il giudice Speciale, dei cinque figli avuti da Carmilina. *Io nun ve capisco, ma 'o curaggio vuosto merita rispetto. Mannaggia 'a guerra, mannaggia all'anema vostra...*

Il rogo delle carte compromettenti nascoste da Gualzetti suggella questa bizzarra amicizia nata da un tradimento. Un abbraccio, due colpi alla porta di ferro e Carmine esce dalla scena ad affrontare la sorte. Resta Giacomo Antonio, a covare l'ultima speranza donatagli dal lazzaro, la speranza di una grazia – *pecché 'o popolo è stanco 'e vedé muorte, e 'o rre sapè acccontentà 'o popolo* –, di una figlia da chiamare Libera, la speranza di poter andare lontano e raccontare la vita vera, assai diversa dalle sue commedie e dalle sue parole d'ordine: la vita trascinata nell'acre promiscuità dei bassi.

Il soliloquio è interrotto dal bianco accecante di una lamea di luce, dal giallo e oro delle divise, dal rosso

della tenuta del boia: dal rosso del sangue. Il quattro gennaio del 1800 Giacomo Antonio Gualzetti sale gli scalini del palco al Mercato. È l'ultimo della giornata. Prima di lui sono morti senz'aria, dando calci alla libertà, il sacerdote filosofo don Marcello Eusebio Scotti, l'ufficiale Nicola Ricciardi, l'impiegato Giuseppe Cammarota. Il freddo non ha diradato la folla. Pur di vedere l'orrore, hanno spinto nella piazza enormi botti su cui montare. Una botte si sfonda, panico, un colpo di schioppo sfuggito, il terrore di una rivolta, gambe e braccia rotte nella ressa. Qualcuno grida *Viva 'o Re* e il tumulto si placa. Il Cronista di San Paolo può annotare nel suo diario: "Dopo si proseguì la giustizia quietamente".

Non finì. Quando il carnefice era andato in pensione, nove mesi più tardi, toccò a Luisa Sanfelice di chiudere l'elenco dei giustiziati. Altre migliaia di patrioti, nel frattempo, erano stati condannati al carcere o all'esilio.

Una mattanza. Eppure il finale escogitato da Sessa e D'Ambrosio è salvifico, perché lascia aperta la porta della riconciliazione. Il pentimento di Carminiello che, in un lampo di solidarietà, rinuncia a trenta ducati e rischia tutto; la consapevolezza della differenza acquisita da Gualzetti, a suo modo anch'essa un pentimento, sembrano preludio bicentenario a una soluzione consolante, all'attesa di una Napoli – di un Sud, forse di un mondo – dove i giusti possano ritrovarsi e l'uguaglianza finalmente regni.

È un finale ingenuo, all'apparenza, come sono sommari – nella comprensibile esigenza di sintesi di un'opera teatrale – alcuni passaggi del testo. Ma la struttura data ai caratteri, il riepilogo di una storia assai complicata, la passione civile, restano meriti non marginali. In

definitiva, di semplicità, magari d'ingenuità volta al bene, c'è ancora bisogno, oggi che i libri di scuola riservano sei-sette righe alla Repubblica Napoletana, i neoborbonici strepitano, le armi risonano, l'egoismo domina e il mercato senza maiuscola è la legge nuova.

PIETRO GARGANO